Sir

**VERSO IL CONVEGNO DI FIRENZE**

**"Sull'umano**

**non si afferma mai**

**Si dialoga"**

**Il presidente del Comitato preparatorio, monsignor Cesare Nosiglia, ha ribadito la grande attesa per la partecipazione di Papa Francesco all'apertura dei lavori (9 novembre 2015). Annunciati tre seminari preparatori a Napoli, Milano e Perugia. Il 7 dicembre la scelta del logo vincitore del concorso realizzato sui social media. Gli interventi di Chiara Giaccardi e padre Bernardo Gianni**

M. Michela Nicolais

“Abbiamo fatto la richiesta perché il Papa venga all’apertura e la proposta è stata presa in considerazione”. Così monsignor Cesare Nosiglia, arcivescovo di Torino e presidente del Comitato preparatorio, ha descritto ai giornalisti l’attesa partecipazione di Papa Francesco all’apertura dei lavori del quinto Convegno ecclesiale nazionale (Cen), in programma a Firenze dal 9 al 13 novembre 2015 sul tema “In Gesù Cristo il nuovo umanesimo”. Per la prima volta la Cei sceglie i “social media” per la scelta di un’immagine ufficiale. Sarà proclamato, infatti, il 7 dicembre prossimo, il vincitore del “logo” del Cen. Più di 200 - ha reso noto Chiara Giaccardi, docente di sociologia e antropologia dei media all’Università Cattolica di Milano, durante la conferenza di presentazione della Traccia (testo integrale su www.firenze2015.it - sintesi Sir: clicca qui) - i contributi arrivati alla segreteria del Convegno tramite l’apposita pagina Facebook: l’età media dei partecipanti è 19 anni, il più giovane ha 12 anni e il più anziano 66, molti i contributi giunti dalle classi scolastiche che hanno lavorato sull’“umano” insieme ai loro insegnanti. La Giunta del Convegno ha selezionato oggi i tre finalisti individuati tra le dieci proposte migliori. Il logo vincitore verrà proclamato direttamente sui siti www.firenze2015.it e www.chiesacattolica.it e sui canali social del Convegno. Tre, ha annunciato monsignor Nosiglia, i seminari in preparazione a un “convegno che vuol essere un percorso”, e nel quale verrà coinvolta e interpellata non solo la comunità ecclesiale ma tutta la città di Firenze: a Napoli (aprile 2015), per coinvolgere il mondo della cultura e della comunicazione; a Milano (tra maggio e ottobre 2015), riservato agli ambiti dell’economia e del lavoro; a Perugia (tra marzo e settembre 2015), dedicato all’ecumenismo e al dialogo interreligioso. “Realismo e speranza devono camminare insieme”, il binomio che caratterizza lo “sguardo” del cammino che ci separa dal Cen: una sorta di “work in progress” interattivo, aperto a qualunque suggerimento venga indirizzato alla redazione digitale in tempo utile.

Protagonismo “dal basso”. All’importante appuntamento della Chiesa italiana, che vedrà la partecipazione di 2.300 delegati in rappresentanza di tutte le componenti della comunità cristiana, si va con la consapevolezza che “la Chiesa ha qualcosa da dire sull’umano, nel tempo della tecnica senza limiti, di un’economia che ha perso l’aggancio con la realtà, della natura che sfruttata si ribella”, ha spiegato mons. Nosiglia, specificando che la Traccia “è un testo aperto, corale”, che vuole stimolare il protagonismo “dal basso”. “Non si tratta di un documento in cui si indicano le linee-guida per l’umano - ha precisato il vescovo - ma di un contributo, frutto di un lavoro collegiale, per mettere in movimento un percorso all’interno delle nostro comunità e nel Paese”. “Sull’umano non si afferma mai ma si dialoga”, ha precisato il presule, “iniziando dall’ascolto, anche dei luoghi dove sembra non trovare spazio la speranza, come le periferie esistenziali” di cui parla il Papa. “Capillarità” e “profondità” sono le due parole-chiave per “diffondere il più possibile” la Traccia sul territorio e “sollecitare percorsi di approfondimento”, coinvolgendo in primo luogo i giovani, “per ascoltare ciò che hanno da dire”, e interpellando “anche il mondo laico”. La città di Firenze, in quei giorni di novembre, sarà mobilitata.

Sguardo “al femminile”. Le periferie, la mensa della Caritas, due poveri colti “con sguardo amorevole e discreto”, alcuni “non luoghi” come i nuovi plessi dell’Università, caratterizzati da “un anonimato che poco riscalda il cuore”. Sono alcune fotografie di Firenze, contenute nella traccia di preparazione al Convegno ecclesiale nazionale, che testimoniano come quello femminile sull’umano sia “uno sguardo di qualità”. A parlarne ai giornalisti è stato padre Bernardo Gianni, monaco benedettino e priore dell’Abbazia di San Miniato al Monte (Firenze), in rappresentanza delle comunità di vita contemplativa che sono state invitate a pregare in maniera particolare per le sorti del Convegno. Menzionando le fotografie firmate da Mariangela Montanari, oblata benedettina secolare, il priore le ha definite “una narrazione parallela” al testo scritto, che anche grazie alla sua appendice “on line” e ai social si presenta - per la prima volta in un Convegno ecclesiale nazionale - come “ipertesto” che vuole “incontrare il volto dell’altro di fronte a noi a prescindere dalle sue idee”. Quella della Traccia, insomma, è una Chiesa “estroversa”, che come scrive Papa Francesco nella “Evangelii Gaudium” vuole “correre il rischio di andare incontro al volto dell’altro”, in un costante “corpo a corpo” con lui. Attraverso le foto della Traccia, che attingono anche a piene mani da quel “grande serbatoio” che a Firenze sono i beni culturali, si vuole incrociare anche “il cuore di chi viene a Firenze da lontano”: nessuna “cartolina” però, ma “vera e propria narrazione integrata alla città”.

\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**DOPO PEPE MUJICA**

**L'Uruguay ha scelto**

**la continuità**

**dal volto moderato**

**"La Svizzera dell'America Latina" si è affidata a Tabaré Vazquez, anche lui espressione del Frente Amplio. La giornalista Nadia Angelucci analizza i tratti salienti della nuova presidenza : "A livello internazionale Vazquez è più rassicurante di Mujica. E a livello latino-americano l'Uruguay si rafforza perché ha vinto di nuovo questa coalizione e comincia ad esserci una continuità ben consolidata"**

Patrizia Caiffa

L’Uruguay non ha più Pepe Mujica, presidente fra i più amati e famosi del mondo per il suo stile di vita sobrio. Ma rimane nella linea della continuità con Tabaré Vazquez, 74 anni, eletto ieri come terzo presidente consecutivo del Frente Amplio, la coalizione di sinistra al governo a Montevideo dal 2005. Vazquez - che ha già svolto un mandato come presidente dell’Uruguay dal 2004 al 2009 - ha vinto con il 53% dei voti rispetto al 41% del suo sfidante. Questo piccolo Paese latinoamericano con appena 3,3 milioni di abitanti è noto anche come “la Svizzera dell’America Latina” per il basso tasso di criminalità e la qualità della vita. Del futuro dell’Uruguay abbiamo parlato con la giornalista Nadia Angelucci, che vi ha vissuto molti anni insieme al marito Gianni Tarquini, entrambi coautori della prima biografia italiana su Pepe Mújica (“Il presidente impossibile. Pepe Mújica, da guerrigliero a capo di stato”, Nova Delphi).

Chi è Vazquez?

“È un medico oncologo, ha scelto questa professione perché ha perso la madre, il padre e la sorella di tumore. Durante la scorsa presidenza riservava un pomeriggio a settimana per seguire i suoi pazienti. Socialista, viene da un quartiere molto umile di Montevideo, ha studiato nelle scuole pubbliche. Si è sposato con una donna profondamente cattolica, da cui il suo veto, nella passata legislatura, alla legge sull’interruzione di gravidanza. È stato il primo sindaco di sinistra di Montevideo e nel 2004 il primo presidente eletto di centro-sinistra dopo 174 anni”.

Una vittoria del candidato o della sua coalizione, il Frente Amplio?

“Ha vinto il Frente Amplio perché Vazquez rappresenta un passo indietro. Per quanto sia lucido e attivo, dal punto di vista politico non è il massimo. La sua età è una delle note dolenti. Il Frente Amplio dovrebbe trovare un modo per rinnovarsi e attivare un ricambio generazionale interno”.

In che rapporti è con Mujica?

“Durante la sua presidenza Mujica era ministro dell’agricoltura. Da un punto di vista personale hanno rapporti cordiali anche se Mujica esprime una parte politica più radicale. Quindi su certe questioni c’è stato un confronto forte. Vazquez è più moderato. Durante il suo governo sono state fatte riforme importantissime, anche perché nel 2004 l’Uruguay era stato travolto dalla crisi argentina del 2001: molti piani di emergenza sociale, un reddito minimo garantito alle famiglie più povere, un piano educativo che ha consegnato un milione di computer a tutti i bambini delle primarie”.

Qual è il suo programma politico?

“Ha detto che i prossimi cinque anni saranno improntati al dialogo con l’opposizione e con le parti sociali su vari argomenti. Durante il suo governo, infatti, ha regolamentato moltissimo il lavoro, con una contrattazione collettiva che prima non c’era. Riforme che sono state il segnale forte di una politica che si impone su una economia liberista molto spinta. Ora è tutto nelle mani del Frente Amplio. Nei prossimi cinque anni devono saper fare tante cose, a partire da una leadership più giovane e la costruzione di un modello alternativo, insieme agli altri Paesi latino-americani”.

Come sono i rapporti del neo presidente con la Chiesa dell’Uruguay?

“Penso siano buoni. L’Uruguay è un Paese molto laico, ci sono state delle riforme sulla laicità dello Stato nei primi del ‘900, con una separazione netta tra Stato e Chiesa. La Chiesa interviene molto poco. Nelle elezioni non si pronunciano più di tanto. È evidente che sull’aborto hanno detto la loro, ma il dibattito è più nella società che con la Chiesa”.

Marijuana di Stato, aborto e nozze gay: le più note leggi di Mujica rimarranno immutate?

“Sulla cannabis Vazquez ha detto che farà un controllo molto stretto su come sta andando il regolamento, in vigore solo da un anno. Se non va bene è pronto a cambiare. Sull’aborto vediamo come si comporterà”.

La popolazione avrà nostalgia del presidente uscente?

“Sanno che rimarrà in Senato (è il senatore che ha avuto più voti) e continuerà a fare una serie di iniziative, tra cui la famosa scuola agraria nel suo terreno, per dare la possibilità a ragazzi di imparare a lavorare la terra gratuitamente. Mujica era molto amato ma anche molto odiato dai partiti d’opposizione, perché esprime la miseria”.

L’Uruguay si distinguerà ancora sulla scena internazionale o è troppo legato al personaggio Mujica?

“Noi occidentali vediamo Mujica come un personaggio. Ma in Uruguay sanno benissimo che i meriti non sono solo suoi ma del Frente Amplio. La nostra analisi politica è molto povera e siamo nell’onda mediatica che ha creato il personaggio del Mujica povero, che vive nella casetta in campagna. Però questo depotenzia le trasformazioni dell’Uruguay. A livello internazionale Vazquez è più rassicurante di Mujica. E a livello latino-americano l’Uruguay si rafforza perché ha vinto di nuovo questa coalizione e comincia ad esserci una continuità ben consolidata”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Gli equilibri**

**Napolitano e le dimissioni:**

**tempi ancora da valutare**

**Il presidente non vuole dare alibi sulle riforme: sono separate dalle mie scelte**

di Marzio Breda

Giorgio Napolitano durante la consegna di medaglie ricordo agli allievi degli istituti di formazione dei Vigili del fuoco (Ansa) Giorgio Napolitano durante la consegna di medaglie ricordo agli allievi degli istituti di formazione dei Vigili del fuoco (Ansa)

Non è una pressione sul Parlamento, come qualcuno sarà magari tentato di suggerire. È piuttosto una preventiva messa in mora di quanti (e sono parecchi, nei diversi schieramenti) vorrebbero farsi scudo delle sue ormai vicine dimissioni per tornare all’eterno vizio dell’inconcludenza e deviare su un binario morto i provvedimenti in cantiere da mesi. Anzitutto, è ovvio, la riforma del sistema elettorale.

Questo alibi Giorgio Napolitano non intende offrirlo a nessuno. E così fa sapere che si riserva di decidere per proprio conto quando lasciare il Qui- rinale, avvertendo che le sue scelte vanno «tenute completamente separate dall’attività di governo e dall’esercizio della funzione legislativa». Insomma: non si azzardi un calendario d’addio che spetta soltanto a lui decidere. Anche perché ha davanti a sé una finestra temporale, destinata ad aprirsi in gennaio, di sicuro breve ma che potrebbe allargarsi a fisarmonica. Secondo una discrezionalità che non sarà disgiunta da una sensibilità istituzionale adeguata al momento. Tale da escludere sovrapposizioni o minacce strumentali della partita politica, giocate appunto nel suo nome.

Ecco il senso di una nota ufficiosa che il capo dello Stato affida all’ufficio stampa del Quirinale a tarda sera, al culmine di una rincorsa di «voci e congetture» sul timing del mandato. Già era stato irritante, per il presidente della Repubblica, assistere nei giorni scorsi a continue illazioni sul nome del suo possibile successore e sulla data del suo ritiro. Alcuni boatos parlamentari davano per certa l’uscita dal Palazzo entro la prima metà di dicembre, mentre altre fonti si sbilanciavano indicando addirittura nel 20 gennaio il giorno del congedo e parlando di un «bimestre bianco».

Il comunicato spazza via la prima supposizione ricordando come Napolitano abbia detto fin dall’estate scorsa di essere «concentrato sull’oggi» e quindi sulla opportunità e necessità di «garantire la continuità ai vertici dello Stato nella fase impegnativa del semestre italiano di presidenza europea». Traducendo: non essendo mai stato smentito «quell’impegno», fino al 31 dicembre resterà al Quirinale, pienamente in carica, dedicandosi a incontri e attività programmati e confermati da settimane. Per il dopo, fa sapere, «compirà le proprie valutazioni», privatissime e non condizionabili, su modi e tempi del passo d’addio. E qui aggiunge il cenno più esplicito, quello per cui le sue dimissioni vanno «separate» dal lavoro del governo e delle Camere, cenno con cui vuole sottrarsi a ogni speculazione.

È questo il punto politico fondamentale della nota di ieri sera. Togliere argomenti a coloro che intendono far slittare (e ancora una volta probabilmente sine die) leggi attese da anni, come quella elettorale, con il pretesto di una precedenza istituzionale. Vale a dire: se concretamente si profilasse l’approdo dell’Italicum al Senato nel mese di gennaio (mentre assai più facile sarà, poi, il suo varo alla Camera), lui potrebbe «tarare» la formalizzazione del ritiro anticipato in maniera di non essere d’ostacolo.

L’intento sembra di disinnescare lo scontro apertosi tra Silvio Berlusconi e Matteo Renzi che, oltre a minare alle basi il patto del Nazareno - e, dunque, diroccare ogni altra chance riformatrice -, rischia di far entrare in una fibrillazione incontrollabile l’intero scenario politico. Al di là delle prove di forza tra i due partiti e al loro stesso interno, la sfida della legge elettorale è per Napolitano irrinunciabile. Non per nulla ne ha parlato infinite volte negli ultimi tre anni, ancor prima che la Consulta sanzionasse come incostituzionale il sistema del Porcellum. Sistema che - non ci dovrebbe essere bisogno di ricordarlo - alle ultime elezioni ci ha dato tre grandi minoranze e un’assoluta precarietà di governo.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Consenso e dialogo**

**Ascoltate chi sta sul campo**

di Giuseppe De Rita

Forse è un falso allarme. Ma le ultime settimane, coronate da un forte quanto inatteso assenteismo elettorale, hanno rimesso in discussione l’ambizioso disegno di disintermediare il rapporto fra politica di vertice e singoli cittadini attraverso la delegittimazione delle varie sedi intermedie di confronto e di mediazione. C’erano, ci sono state, tutte le condizioni per l’affermarsi di tale disegno: l’indicazione di un indiscutibile primato della politica; una forte leadership verticistica; una sua crescente empatia consensuale; una conseguente chiara volontà di rivolgersi direttamente ai cittadini; una notevole disponibilità di strumenti di convincimento collettivo (dalle conferenze stampa alle slides e ai tweet). Naturale quindi la tentazione di fare a meno di quelle tante sedi di confronto che hanno nei decenni appesantito ed invecchiato i processi decisionali e il rapporto fra politica e collettività. Ed è naturale l’orientamento a rottamare la concertazione; a mettere in discussione la capillarità degli apparati di partito; a disconoscere il valore oggettivo delle lotte e delle strutture sindacali; a guardare con sospetto le intenzioni delle rappresentanze imprenditoriali; a rendere secondario il mondo dell’associazionismo e del terzo settore.

In altre parole, la volontà politica sembra voler fare a meno della rappresentanza e degli enti intermedi; e non solo nella dialettica socioeconomica, ma anche nell’articolazione dei poteri territoriali si sono combinate varie opzioni forti: la delegittimazione e anche la soppressione di Province, Camere di commercio, Prefetture. I n sintesi, fra il potere politico e i singoli soggetti sociali (cittadini e Comuni) sembra che si voglia creare uno spazio vuoto, liberato dalle strutture e dalle istituzioni intermedie.

Certo, queste non erano (e non sono) in ottima salute, segnate da varie debolezze interne e da una bassa reputazione pubblica; ma la volontà di disintermediazione non ha adeguatamente riflettuto su tre aspetti delicati: anzitutto non ha tenuto conto del fatto che il consenso empatico di vertice spesso evapora come gli eventi piccoli e grandi che l’hanno supportato; in secondo luogo ha pensato che bastasse, per ottenere l’obiettivo, solo la facile rottamazione dell’esistente; ed infine non ha avvertito che il consenso si conquista con la quotidiana fatica di capire individui e problemi. Per capire cosa succede in fabbrica occorre qualche intelligente delegato di reparto; per guidare o fronteggiare uno sciopero o un’occupazione servono capi sindacali competenti e coraggiosi; per capire le preoccupazioni dei piccoli imprenditori occorre la disponibilità quotidiana dei quadri associativi; per capire cosa succede nel dissesto idrogeologico servono ricerche e tecnici a livello provinciale e camerale; per capire cosa bolle nell’orientamento politico delle masse occorrono quelli che una volta si chiamavano «uomini di collegio» capaci di spendersi sul territorio; per «annusare» le variazioni antropologiche delle diverse aree del Paese è essenziale il ruolo quotidiano delle migliaia di operatori del mondo del volontariato e del terzo settore.

Nessuno esclude la congenita debolezza di tutte queste figure, ma senza di esse non c’è possibilità di raccordo e di dialettica fra politica e società. Per cui la tentazione della disintermediazione, pur comprensibile di fronte all’eccesso di concertazione giustamente criticato, resta nuda di fronte alla complessità sociale, a qualche ruvido sciopero aziendale, a qualche mobilitazione di massa, a qualche crisi di elettorato regionale. Questo vuol dire che la disintermediazione è un’illusione? Forse no, ma se si pone attenzione ai recenti campanelli d’allarme sarebbe bene che tutti i soggetti in causa (governativi e di rappresentanza, centrali e intermedi) si impegnino a ripensare a fondo le loro specifiche strategie e le loro dinamiche di confronto.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**«Ecco come ho salvato i manoscritti cristiani dalla furia di Isis»**

**Il racconto di padre Najeeb Michaeel da Mosul in Iraq. Viaggio ad Erbil, tra i cristiani in fuga: «Stiamo morendo lentamente, non ci abbandonate»**

di Riccardo Bicicchi

«La notte che le bandiere nere sono entrate a Qaraqosh, nella piana di Ninive, ho caricato i manoscritti sul camion, e sopra ho fatto salire le persone, perché dovevo portare in salvo la gente assieme alla memoria della nostra cultura, un popolo senza la propria memoria è un popolo perduto». Padre Najeeb Michaeel, Domenicano, studi in Francia, viveva nel monastero di Qaraqosh, a venti chilometri da Mosul, dove la cristianità è radicata sin dal secondo secolo dopo cristo, dedicando la vita alla ricerca e al restauro di testi antichi. «Non solo testi cristiani, abbiamo sempre raccolto manoscritti musulmani, yazidi, ebraici, armeni e di tutte le comunità che hanno abitato la Mesopotamia: li raccoglievamo, e dopo averli restaurati e inseriti nel nostro archivio digitale li riportavamo nei luoghi da dove provenivano, ecco perché non li ho potuti salvare tutti».

Non può rivelare dove sono custoditi i preziosi codici che è riuscito a salvare dalla furia distruttrice dell’Isis, o Da’ish come li chiamano qui, stato islamico dell’Iraq e della Grande Siria, in arabo: troppo alto il rischio di furti o attacchi, e anche questi frammenti di quasi duemila anni di storia finirebbero in cenere, come i testi rimasti nelle città della piana di Ninive, dati alle fiamme e sacrificati sull’altare della follia integralista. «Salvare questi libri significa affermare che siamo ancora qui, questa è la nostra terra natale, la nostra cultura fa parte di questi luoghi, dagli albori della cristianità, nonostante tutte le difficoltà, le violenze, la paura...so che hanno bruciato tutto, ma questi li ho salvati, e con loro la nostra memoria».

Stretti intorno alle chiese

Città intere sono fuggite in poche ore davanti all’Isis: prima Mosul, poi Qaraqosh, Bartella, luoghi a grande maggioranza cristiana. Ci sono stati trasferimenti di massa ad Erbil, oltre la linea dietro la quale si sono attestate a difesa le forze peshmerga, che in estate si sono ritirate velocemente abbandonando agli uomini in nero tutta la piana. Attendati all’inizio intorno alle chiese, nelle scuole e in ogni angolo del quartiere cristiano di Ankawa, i profughi vi hanno riprodotto i legami sociali. Così sono ancora i parroci - che qui chiamano Abuna, padre, e che hanno guidato l’esodo notturno verso la salvezza -, il punto di riferimento per la loro gente, solo che ora sono diventati il tramite per il cibo, l’acqua, vestiti, coperte, un alloggio, il conforto della speranza di tornare, di uscire da tutto questo. «Ho fatto avanti e indietro sette otto volte quella notte con il furgone» dice Majeet, il segretario del Vescovo di Mosul, anche lui adesso sfollato ad Erbil. «Portavo la gente a metà strada, da lì potevano proseguire a piedi, poi tornavo davanti alla chiesa e facevo un altro carico, l’ultimo erano una quarantina, uno sull’altro. Quando sono tornato non c’era più nessuno, e gli Isis erano dall’altra parte della piazza, così sono scappato anche io».

Più di centomila cristiani, dentro ci sta di tutto. Un sacerdote dice: «Ci sono le categorie anche tra i profughi, purtroppo: c’è chi ha ancora soldi, e può affittare una casa, i prezzi sono altissimi, mille dollari al mese e più; e c’è chi non ha avuto il tempo di portare via nemmeno i vestiti, ma come possiamo distinguerli in mezzo a tutto questo? Solo Dio lo sa». Tra distribuzioni di cibo, vestiti, pannolini, visite alle famiglie, ad ogni piè sospinto c’è sempre qualcuno che si avvicina: «Abuna, devo chiederle qualcosa», e ogni volta sono problemi insormontabili. Qualche volta allarga le braccia, non può dar loro sempre la soluzione che vorrebbe.

Sognando il ritorno

Tutti vorrebbero tornare a casa, ma sanno che le loro case sono state saccheggiate una ad una: quelle degli esponenti più in vista date alle fiamme, nelle altre l’Isis ha messo qualcun altro. Sanno che parecchi dei loro vicini di casa simpatizzano adesso apertamente per il nuovo regime. Nelle città che erano cristiane, se saranno liberate, torneranno poi; ma nessuno ora vuole tornare a stabilirsi in una città a popolazione mista, andare a vedere se c’è qualcosa da recuperare certamente, ma tornarci a vivere quello no. E infatti in pochi sono tornati nei villaggi a nord di Mosul che i Peshmerga hanno via via ripreso negli ultimi tempi. E allora si rimane nei campi, ad aspettare non si sa bene cosa o quando.

Padre Zuher ha fatto il parroco in Italia per dieci anni, ma è di Qaraqosh. Qui si occupa di cinquanta famiglie sistemate alla meglio in una scuola, adesso è riuscito a farli spostare in una struttura più grande qui vicino. «La vita è come sospesa, i bambini quest’anno non potranno andare a scuola, con effetti devastanti sulla loro personalità, diventano aggressivi, stiamo organizzando lezioni e momenti di svago nei vari centri, ma sono così tanti...».

Tra gli sfollati chi conosce un mestiere di una qualche utilità cerca di rendersi utile. Padre Behnam è riuscito ad organizzare una clinica ed un paio di unità mobili dove i medici fuggiti dalle città in mano all’Isis prestano gratuitamente la loro opera, con attrezzature di fortuna. «Siamo già a quota trentamila prescrizioni mediche, ma manchiamo di tutto: per le patologie lievi possiamo fare qualcosa, il problema sono le malattie gravi davanti alle quali possiamo fare ben poco.

L’inferno dell’Ankawa Mall

La maggior parte dei cristiani che stavano nelle tende leggere, buone forse in piena estate, li stanno adesso concentrando in grossi palazzi in costruzione, posti allucinanti che a salire le scale sembra una discesa all’inferno al contrari. Il peggiore di tutti è un centro commerciale che si chiama “Ankawa Mall”: da fuori sembra finito, ma dentro è uno scheletro di cemento grezzo dove l’umidità ristagna in grosse pozze e la gente si è ricavata delle stanzette chiudendo tra un pilastro e l’altro con materiali spesso di fortuna.

Padre Jalal è piccolo, minuto, parla con voce bassa, l’Ankawa Mall è affidato a lui. «Abbiamo duecento famiglie qui dentro, almeno c’è un tetto che ripara dalla pioggia, nelle tende è terribile, ma sentite che freddo in mezzo al cemento nudo, in questo posto siamo ancora vivi, ma ormai siamo morti». Manca la luce elettrica quasi sempre, è buio anche di giorno. Sabiha ha centotre anni, viene da Qaraqosh, passa la giornata in una delle stanzette al terzo piano, sotto una spessa coperta, sgranando il rosario in continuazione, la voce flebile che intona una cantilena senza fine. Dal soffitto cadono fiocchi bianchi, è la muffa che viene giù dal soffitto intriso di umidità, sembra neve.

E ricopre Sabiha e il suo rosario. Nella stanza accanto una famiglia vive il suo dramma con una dignità che stordisce: lui è cieco, passa la giornata sul materasso ascoltando una radio che rischiara appena un angolo con le luci del display. La moglie avrà meno di quarant’anni, ne dimostra dieci o venti di più, sembra ancora più piccola quando racconta che, mentre scappavano, gli uomini in nero le hanno strappato la figlia di tre anni. «Questa bambina non è più tua», le hanno gridato. Lei spera ancora di ritrovarla, ma si capisce che teme sia finita in vendita come tante altre.

L’Ankawa Mall è un supermarket dell’orrore, un concentrato di tutti i modi in cui l’umanità si può degradare. «Tra un paio di mesi speriamo di riuscire a portare via tutta la gente da lì, stiamo cercando un posto migliore, ma abbiamo più di ventimila famiglie tra la città e la zona circostante, gli ultimi tre mesi sono stati molto duri» dice Monsignor Bashar Warda, arcivescovo di rito caldeo di Erbil, nelle poche pause tra una telefonata e l’altra. Avrà nemmeno cinquant’anni, è un uomo energico, parla senza girare intorno ai problemi. «La storia dei cristiani in queste terre è una storia di persecuzioni, ma questa volta è diverso, questa volta è un massacro: chi pensa che l’Isis sia solo una banda di tagliagole, un fenomeno solo siriano e iracheno si sbaglia grosso, la gente non sa più se sperare in un futuro, abbiamo bisogno che il Mondo ci aiuti». Guarda fisso, a lungo: «So che avete una pesante crisi economica, in Italia, ma so anche che non ci abbandonerete»

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Al-Shabaab torna a colpire in Kenya: uccisi 36 lavoratori**

**Il movimento islamista rivendica un attacco in una zona al confine con la Somalia. Colpiti uomini che dormivano in una cava vicino a Mandera**

NAIROBI - Almeno 36 persone sono state uccise nelle prime ore di oggi in Kenya per un attacco compiuto da militanti di al-Shabab, nel nord del Paese. Lo ha riferito la polizia. Il comandante degli agenti della contea di Mandera, Noah Mwivanda, ha spiegato che le vittime erano lavoratori edili e sono state uccise all'una di notte (ora locale) da un gruppo di uomini armati del movimento mentre dormivano in una cava di Koromey, a circa 20 chilometri dalla città di Mandera.

Il centro abitato si trova al confine con la Somalia, largamente in mano al movimento islamista affiliato a al-Qaeda. La rivendicazione di al-Shabaab è arrivata poche ore dopo l'attacco.

 "Finora sul posto abbiamo contato 36 cadaveri. L'attacco è simile a quello nel quale sono state uccise 28 persone su un bus il mese scorso. Non abbiamo ancora stabilito il motivo dietro l'ultimo attacco", ha detto Mwivanda.

Le iniziali indagini hanno rivelato che gli operai, tutti uomini, sono stati uccisi dopo un'imboscata. "Le vittime sono state allineate a terra, prima di essere colpite con arma da fuoco da distanza ravvicinata. Quattro corpi erano decapitati, mentre altri avevano ferite da proiettili alla testa e al petto", ha raccontato un residente. Tutte le vittime, ha aggiunto, erano persone non del posto che lavoravano in un cantiere locale.

Il mese scorso il gruppo di al-Shabab aveva affermato di essere responsabile per l'assassinio dei passeggeri del bus attraverso la sua stazione radio in Somalia, spiegando che si trattava di una vendetta per i raid compiuti dalle forze di sicurezza del Kenya in quattro moschee di Mombasa. Il Kenya ha assistito a diversi attacchi da quando nel 2011 ha partecipato alla lotta contro i militanti di al-Shabab in Somalia.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Gas, riparte la guerra tra Russia e Ue**

**Putin: "Non facciamo più il South Stream"**

**Il capo del Cremlino minaccia: "Non ci danno il permesso di far passare i tubi in Bulgaria e noi lo portermo altrove". E' la risposta a Bruxelles che "sta ostacolando" il progetto che prevede il passaggio del gasdotto sotto il Mar Nero**

di LUCA PAGNI

MILANO - Scoppia una nuova guerra del gas tra Russia e Unione Europea. Il presidente Vladimir Putin ha minacciato Bruxelles di cancellare il progetto South Stream, il gasdotto che dovrebbe passare sul fondo del Mar Nero e collegare la Crimea russa con la Bulgaria, per poi approdare nell'Europa centro-meridionale. "La Ue continua a ostacolare il progetto - ha detto il capo del Cremlino in visita ufficiale in Turchia - se continua così porteremo il nostro gas altrove".

A scatenare la reazione di Putin è l'atteggiamento del governo di Sofia che non ha ancora dato il via libera al passaggio del metanodotto sul territorio nazionale: "Tenendo conto del fatto che finora noi non abbiamo ricevuto autorizzazioni dalla Bulgaria, noi crediamo che nelle condizioni attuali la Russia non possa continuare con la realizzazione del progetto".

In realtà, il cantiere per il South Stream è già partito. Ad aggiudicarsi la prima delle due linee dell'infrastrttura è stata, tra l'altro, l'Italiana Saipem, società di ingegneria controllata da Eni. Due navi posatubi sono già al lavoro nel Mar Nero. Ma è chiaro che senza poter passare per la Bulgaria prima, Romania e Serbia poi, continuare nelle opere non avrebbe senso.

Tanto è vero che Putin ha annunciato un accordo con il premier turco Erdogan per un aumento delle forniture alla Turchia pari a 3 miliardi di metri cubici, attraverso il gasdotto Blue Stream (pure questo realizzato da Saipem). Ha inoltre delineato l'intenzione di sviluppare un nuovo gasdotto lungo il confine greco-turco destinato ai soli "consumatori del sud Europa".

Secondo gli addetti ai lavori, quella di Putin potrebbe essere solo una minaccia per spingere la Ue, contraria al progetto, a cambiare idea. Contando sul fatto che Gazprom fornisce circa un terzo delle forniture di gas all'Europa. In ogni caso una minaccia da prendere sul serio: "Il progetto non si farà più e questo è tutto", ha confermato molto seccamente il numero uno di Gazprom, Alexei Miller

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**L’inciviltà digitale via Facebook**

gianluca nicoletti

Non è la prima volta che un assassino sente il bisogno di certificare su Facebook il suo delitto. Uccidere è il gesto epico per eccellenza, chi uccide per uccidere salta oltre il fossato della sua umanità e questo pare che inebri. Nulla è efficace quanto i social media per dare conto al mondo della propria ebbrezza. Per il massacratore di Postiglione quella sentenza di morte, scritta nel suo status, equivale alla motivazione che si affiggeva al cadavere del giustiziato.

Esposto nelle piazze perché fosse di terribile monito.

Nessuna piazza potrebbe contenere più gente di Facebook, per questo la usa l’uomo che, per una sua abominevole idea di giustizia, ha usato quella mannaia da contadino. Ne è talmente consapevole che ha voluto far capire a tutti quello che succede alle donne che non si piegano, che non accettano di essere oggetti di possesso a vita, che non vogliono subire un ricatto infinito.

La sua sentenza finale non lascia margini a interpretazioni: «Sei morta troia» suggella il teatro di un delitto brutale e primitivo, tanto che sembra improprio che la stessa mano che massacra una donna sia anche capace di digitare sul display di uno smartphone e aggiornare il proprio profilo, con la stessa modalità con cui altri ci segnalano il ristorante dove stanno mangiando, o il tramonto che stanno osservando. Ancora di più sembra impossibile che a quella frase inequivocabile, in molti, abbiano risposto con lo strumento di consenso più immediato a disposizione che è il Like.

 Si sono probabilmente mosse le avanguardie di pensiero dell’esercito dei maschi al cento per cento, assieme a quelli dell’orgoglio misogino, compatti con l’orda piagnona degli uomini traditi per cui alla fine tutte le donne sono troie… Assieme a questi il ben più vasto ammasso di sfaccendati, troll per ignavia, cattivisti e spocchiosi solo perché nascosti dietro un nickname posticcio, o perché proprio ignoranti e quindi illusi nella convinzione che solo in rete si possa esercitare la spavalderia del cialtrone, quello che trova coraggio perché pensa che nessuno potrà punirlo.

Tutti questi hanno voluto piantare il loro vessillo d’adesione a quella sentenza di morte. E’ colpa di Internet? No di certo, anzi, se non fosse per quel rivelatore di comportamenti socialmente deviati il delitto di cui parliamo andrebbe solamente ad ingrossare il numero delle donne uccise nel nostro Paese.

Grazie a quelle centinaia di like e a quei post di entusiasmo possiamo valutare quanto l’inciviltà digitale corrisponda spesso a un’elaborazione di pensiero elementare e rozza.

Non basta avere a disposizione uno strumento formidabile per esprimere il proprio parere per meritarselo. Quei like sono doppiamente colpevoli; da una parte potrebbero essere considerati come istigazione a compiere un delitto, ammesso che si provi che il post era solo un annuncio e non una dichiarazione a cose fatte. Anche se così non fosse, in ogni caso, sono indice di spregevole complicità con chi risolve col coltello le proprie abissali inadeguatezze a gestire rapporti con donne.

Quando poi qualcuno provasse a giustificarli come atteggiamenti di sola leggerezza, con la scusa che questo è in fondo il linguaggio della rete, un po’ estremo per natura… C’è d’aggiungere che sono colpevoli ancora di più per manifesta ignoranza digitale. Chiunque pensi, in situazioni del genere, di nascondersi dietro alla libertà d’opinione contribuisce allo spreco di un capitale comune, lo fa nella più stolta delle maniere.

Purtroppo una fetta ancora enorme di umanità non ha ben capito la differenza tra scrivere un post, che rimbalza per migliaia di profili, e lo sproloquiare ebete con l’avventore accanto mentre si tracanna birra.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_